



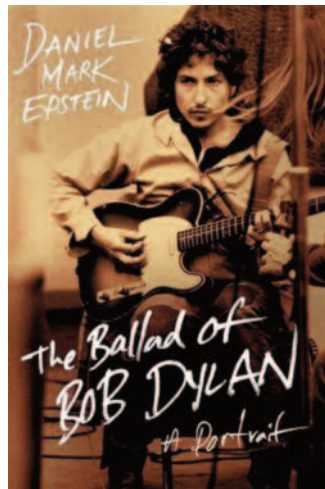
► THE BALLAD OF BOB DYLAN

DAVID MARK EPSTEIN

ARCANA EDIZIONI

450 PAGINE, 22.00 EURO

Se non ti interessa il personaggio Dylan, se non lo reputi tra i protagonisti musicali (e letterari) della nostra epoca puoi sicuramente saltare a piè pari queste mie annotazioni. Se hai già letto molti libri sul personaggio, se i nomi di Newport, Locarno, *Big Pink* ti evocano dei ricordi, se ti interessa approfondire una contorta esistenza (non a caso il suo ultimo progetto si chiama *Never Ending Tour*) ecco, questo libro fa per te. La parola chiave di questo ennesimo volume su Dylan – anni fa ne era uscito uno dal titolo *Oh no! Un altro libro su Bob Dylan* – è *approfondimento*. In meno di cinquecento pagine, l'autore, saggista e storico americano, si diletta nell'ardua impresa di comprendere la poetica dylaniana e lo fa, a mio parere, nel migliore dei modi. Epstein racconta infatti il suo Dylan: l'innamoramento con il Dylan del



primo periodo, la grandissima stima con l'evoluzione all'elettrico, e con un'attenta critica al Dylan abbagliato dalla religione. Racconta il Dylan che più ama, quello che aveva considerato perso e poi ad un certo punto è tornato ancora più vitale e ispirato di prima.

Dopo anni di scoramento e di album perdibili, l'autore torna a comprendere l'artista e non solo apprezza le nuove canzoni – alcune all'altezza del periodo d'oro, sono sue parole che io condivido – ma comprende meglio i vecchi brani e la psicologia dell'artista.

L'edizione italiana – per vostra informazione, identica a quella americana sia nella copertina che nella scelta delle fotografie – comprende oltre ai numerosi estratti delle liriche delle canzoni di Dylan, le relative traduzioni in italiano, è per questo che il libro è valido perché permette di seguire i commenti dell'autore gustando il significato dei testi.

Alcune parti del libro sono molto interessanti, sentite questa, nel ricordo di Jim Dickinson: *Dylan vuole la prima interpretazione che può ottenere della canzone. In questo mi ricorda Keith Richards, Mick Jagger e Charlie Watts anche loro ossessionati dal "momento della creazione". Non sono interessati al prodotto confezionato, mixato, remixato, sovrainciso, tagliato a fette o a dadini. Dopo che avevi provato tre volte una particolare canzone con un musicista come Dylan, lui era già passato ad un'altra.* Questa differente visione porta Dylan a scontrarsi con Daniel Lanois durante la registrazione di *Not Dark Yet* e la scarsa identità di vedute farà sì che un brano come *Mississippi* non venga incluso nella versione finale di *Time Out of Mind* ma venga posticipato di quattro anni per essere inserito in *Love and Theft*. In maniera accurata e precisa Epstein ci racconta il suo Dylan, i suoi amori travagliati, la sua capacità di essere umano e generoso, ma anche il selvaggio livore con cui accompagna al suicidio Brian Jones, Phil Ochs e altri meno noti personaggi incontrati e caduti sul suo lungo cammino. Inoltre una parte interessante del volume è dedicata all'analisi dei testi delle canzoni, per Epstein e per molti altri critici anglosassoni, molto vicine all'alta poesia del nostro secolo. Per gli abitanti di Cagliari e per tutti coloro che erano presenti al concerto del 2000, l'aneddoto raccontato da Epstein (pagine 360 – 362) è davvero toccante per comprendere il personaggio. Questo libro non fa chiarezza sul mondo dylaniano - ci vorranno altri libri - però mette in luce aspetti davvero interessanti descrivendolo come carismatico, intel-

ligente, sensibile, fragile, irritante, pre-suntuoso, freddo, insicuro, vittima e carnefice. Un personaggio ricco di luci e ombre, un personaggio che ancora oggi dopo cinquant'anni sulle scene, non solo non è riuscito a farsi massacrare dall'industria discografica ma ha ancora molto da dire. Leggendo il volume viene voglia di alzarsi dalla sedia, scegliere un album del Nostro e ascoltare il brano analizzato da Epstein. Anche solo per questo, un grande libro. Non solo per i Dylaniani. Buona la traduzione curata da Claudio Mapelli.

Guido Giazzi

► MATITA EMOSTATICA VIAGGIO TRA GLI INFERI DEL ROCK (E RITORNO)

LUCA MAYER

VOLO LIBERO 28 EURO

Strano libro questo *Matita Emostatica* che come strilla il sottotitolo vorrebbe essere un viaggio andata/ritorno tra gli inferi del rock ed in realtà è un racconto molto libero e disarticolato in varie epoche e luoghi della musica degli ultimi cinquanta anni. Si parte dal folk-rock americano di Dylan per entrare nei luoghi ormai più comuni che curiosi dell'estate dell'amore e dell'odio con escursioni nel Laurel Canyon, al Dakota Hotel e a Cielo Drive incontrando la Mansion family con tutte le conoscenze, nobili e squallide, ad essa associate. Niente di nuovo se non uno stile di scrittura,

► IL DIAVOLO IN BLU

WALTER MOSLEY

EINAUDI STILE LIBERO NOIR

243 PAGINE, EURO 14,00

Ezekiel "Easy" Rawlins, afroamericano, reduce della seconda guerra mondiale è appena stato licenziato dalla Champion Aircraft, siamo a Watts, un sobborgo di Los Angeles, nell'estate del 1948. Seduto al bancone del bar di Joppy, Easy, beve bourbon con ghiaccio

quando dalla porta vede entrare un bianco vestito di bianco: DeWitt Albright. L'uomo è apparentemente fuori luogo in quel locale malfamato, tuttavia ha un sguardo che fa tremare anche un ex peso massimo abituato a menare le mani sia sul ring che per la strada come Joppy. Easy capisce che è meglio andarsene. *"Vuole rincasare, vuole tornare alla sua piccola casa con un giardino non più grande di una piscina gonfiabile e un paio di alberi da frutta."* Il sedicente avvocato deve



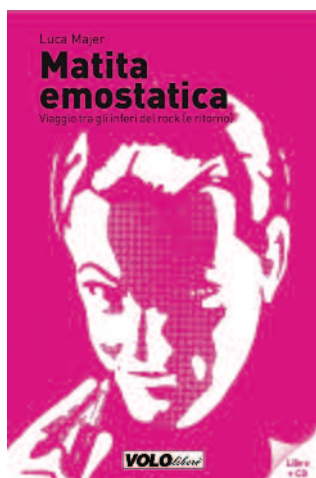
ritrovare, Daphne Monet, una bellissima ragazza dalla pelle bianca come l'avorio e dai capelli castano chiaro, e incarica lui. Un lavoro semplice, Easy non deve fare altro che trovarla e incassare abbastanza per pagare la rata in scadenza. Easy sa che niente è facile, che andrà a ficcarsi in qualcosa da cui sarà difficile venirci fuori senza danno, ma lui ama la sua casa, per lui è più importante di qualunque donna abbia mai conosciuto e il pensiero che la banca possa mandare un ufficiale giudiziario a

portargliela via gli forza la mano e accetta il caso. La storia scorre veloce, Walter Mosley è rigoroso nelle descrizioni, trasforma le parole in immagini. Come disegni monocromatici: intere pagine color seppia. Tutta la storia potrebbe reggersi grazie alla capacità dello scrittore di dosare ogni sfumatura, tuttavia ogni tanto un colore deciso e brillante si posa sulla carta: un giallo, un blu, un bianco. Una passione per i colori puri? Una cosa è certa la passione per i colori appare già

nei titoli dei romanzi aventi come protagonista Easy Rawlins alcuni tradotti in italiano e pubblicati da Einaudi e Tropea: *"A Red Death"*; *"Farfalla bianca"*; *"Betty la nera"*; *"Little Scarlet"*; *"Un piccolo cane giallo"*; *"Un bacio alla cannella"*; *"Blonde Faith"*. Walter Mosley ha scritto più di trenta quattro libri di generi diversi spaziando dalla fantascienza, ai saggi politici, alla narrativa gialla e sono tradotti in oltre venti lingue. Pare che nel 1992 Bill Clinton, allora candidato presidente, abbia citato l'autore come uno dei suoi preferiti. I successi si sono susseguiti, ha vinto numerosi premi letterari: "Anisfield Wolf Book Awards" un premio conferito alle opere che aiutano a comprendere la diversità evidenziando gli aspetti positivi. Finalista per la narrativa al National Association for the Advancement of Colored People, una delle più influenti associazioni per i diritti civili negli Stati Uniti. Laurea honoris causa al City College of New York. È stato membro del National Book Award il cui obiettivo è quello di promuovere la letteratura americana di qualità e due premi alla carriera. *Il Diavolo in Blu* è stato trasposto per il cinema nel 1995 dal regista e sceneggiatore Carl Franklin, con Denzel Washington nel ruolo di Easy Rawlins.

Lucia Gandolfi

quello di Luca Mayer, dal taglio dadaista con un uso suggestivo dei termini ed una fascinazione nelle immagini costruite. Si citano dischi ed eventi ma senza seguire un filo logico se non le tappe della propria formazione musicale perché e questo lo scopriremo dopo, Mayer è figlio della *no-wave* e del post-punk e allora funziona il racconto a zig zag, le improbabili connessioni, l'imprevedibile e l'affermazione shock, l'assolo lancinante, come stessero suonando i DNA o i Lounge Lizards, gruppi che Mayer cita volentieri. Dai muri sporchi di sangue di cielo Drive ci si catapultava nella danza dei polli dell'edi-



zione del Festival del proletariato giovanile del Parco Lambro del 1976, quella che decretò la fine del *movimento* e l'inizio degli anni dell'eroina a Milano. Qui Mayer racconta una pagina di storia e avvenimenti milanesi che fecero da fine al periodo creativo del *movimento* e si sovrappose con gli anni della P38 citando come evento cardine dal punto di vista cultural/musicale il concerto del 2 dicembre del 1977 di **John Cage** dove l'autore sussurrò fonemi basati sui testi del diario di Henry David Thoreau con suoni senza capo né coda, quasi inudibili e comunque senza alcun valore "positivamente" musicale. Il risultato fu l'occupazione del palco da parte del pubblico nel tentativo di sovvertire le regole del concerto. Il tema del concerto fu come scrive Mayer *quello di cercare di prendere in giro chi si pensava stesse prendendo in giro anche se Cage semplicemente suonò il pubblico* il quale alla fine si prolungò in un catartico applauso che aveva la valenza dell'ultima mattina di Woodstock con i resti sparsi, la spazzatura lasciata lì e Hendrix che distorce l'inno americano davanti agli ultimi infreddoliti. Mayer è originale nella scrittura e negli accostamenti e fin quando il suo avventurismo tiene il tiro la cosa funziona, a volte però l'originalità a tutti i costi

sembra forzata ed eccessiva e mostra la corda scadendo nel suo opposto ovvero nella banalità. Altrettanto difficile trovare un ponte di credibile logicità quando si passa dal racconto di esperienze "pubbliche" come la California dei sixties e la Milano dei settanta alle esperienze personali che coinvolsero Luca Mayer e la sua ristretta cerchia di amici negli anni 80. Dalla sua formazione musicale fatta di *progressive* e Pink Floyd prima e di contaminazioni tra free jazz, minimalismo e post-punk poi ad intere parti dedicate a Robert Gordon, Robert Ashley, Perfect Lives e agli strambi e sghembi nuclei sonori inventati da Mayer con amici, sempre alla ricerca di un crossover tra linguaggi e suoni "diversi". In scena è un mondo musicale di nicchia, proprio di una certa intelligenza milanese intellettualmente chic, a cavallo tra jazz e umorismo, molto distante dal palcoscenico di quel rock popolare (il nostro) considerato grezzo e dozzinale. Per poi magari (loro) trovarsi a tessere le lodi dei "geniali" Rigueira, coloro che beneficiarono delle intuizioni dei Fontana, il trio formato da Mayer (chitarra) con Maurizio Marsico (synth) ed il compianto **Al Aprile** (voce e chitarra) che in piena *new-wave* volarono a Monaco negli studi di Moroder per incidere la filastrocca *Kamati*, poi diventata la *Vamos a la Playa* dei Rigueira. **Matita Emostatica** è un fritto misto di citazioni, memorie, paranoie, illuminazioni e canzoni che s/lega i Suicide coi Joy Division, David Bowie con gli Alphaville (Mayer e Franco Bolelli), Angelo Vaggi con Kurt Cobain, Roberto Masotti con Lady Gaga in un racconto a tela di ragno sotto LSD dove affiora il sospetto che più che una storia questa sia una vicenda personale con qualche divagazione annessa. La prefazione, in coerente linguaggio situazionista è affidata a Massimo Pirotta, la postfazione a Maurizio Marsico. Al testo è allegato un CD col titolo di **Ineluttabile** (Modalità dell'udibile) raccolta di frammenti sonici delle varie esperienze musicali di Luca Mayer.

Mauro Zambellini

► THE AMERICANS

Chi non ama queste immagini, non ama la poesia, capito? Se non ami la poesia, va' a casa e guarda la TV con i cowboy. JACK KEROUAC dall' introduzione a *The Americans* - 1959

Gia il titolo *The Americans* ha una perentorietà che non lascia scampo. Questi sono gli americani, punto. Altro che picnic in famiglia, Dodge da tirare

a lucido sul retro di casa e *charity party*. Nelle fotografie di Robert Frank gli americani non sognano e il credo di una società conformisticamente valoriale si frantuma davanti alla sicumera di tre travestiti newyorkesi e alla durezza degli sguardi lanciati da un tram di New Orleans (bianchi davanti e neri in fondo, naturalmente). Si dice Robert Frank e si sospetta che la fortuna non sia cieca. Senza la borsa di studio della Fondazione Guggenheim e l'incontro con il maestro della fotografia Walker Evans, Frank non avrebbe potuto vagabondare per due anni, tra il '55 e il '56, su un'auto di seconda mano, toccando quarantotto stati e impressionando settecento rullini in bianco e nero. E noi non avremmo tra le mani questo testo fotografico epocale, che l'editore Contrasto ha pensato bene di ridare alle stampe nel 2008, a cinquant'anni dalla prima pubblicazione. Bene hanno pensato anche i promotori del Festival della Fotografia Etica di Lodi, proponendo nel maggio scorso una lettura di *The Americans* da parte di Sandro Lovine, docente di fotogiornalismo e direttore della rivista *Il Fotografo*. Con il suo stile diretto e a tratti opportunamente caustico, Lovine ha consegnato un'analisi acuta e plurimediale delle immagini di Frank, contestualizzandole storicamente e culturalmente. In piena Guerra Fredda, una sorta di tirannia ideologica costringe gli americani entro moduli di pensiero unidirezionali. I mezzi di informazione diffondono allarmi espliciti e subliminali circa la presunta infiltrazione sovietica sotto improbabili spoglie (gli alieni di *Ultimatum alla Terra*, anno 1951). L'ossessione comunista minaccia la casetta con giardino, il figlio al college e soprattutto la bandiera americana. La bandiera, appunto. Quella salutata da un colpo di cannone in *Gioventù bruciata* non ha niente a che vedere con i vessilli immortalati da Frank. I suoi scatti fanno a brandelli il simbolo dell'identità nazionale, senza bisogno di ricorrere a forzature né a pulsioni iconoclaste: basta puntare la Leica sulla realtà quotidiana per testimoniare quanto la *stars and stripes* sia per gli americani una coperta di Linus, peraltro troppo corta. A una parata militare ad Hoboken, New Jersey, la bandiera sventola coprendo i volti degli spettatori, lasciando così intravedere soltanto corpi decapitati, figure non pensanti. Durante un comizio politico a Chicago, il viso di un trombonista è completamente nascosto dallo strumento, con il placet della bandiera che incombe su di lui. Quando non sono gli stessi servitori dello stato a macchiarsi di vilipendio, come raccontano i piedi piantati sulla scrivania in un centro di ar-

ruolamento della Marina, nel Montana. Non c'è da stupirsi se, quando il volume esce negli Stati Uniti (è il '59 ma già l'anno prima è stato pubblicato in Francia), la reazione degli americani non è delle migliori. Non si trova traccia della nazione benedetta, quella della prosperità e dell'autodeterminazione. Si scopre invece un paese spaesato, *lost*, pesantemente veicolato. Cartelli stradali *One way* indicano un unico senso di marcia. Su jukebox malinconici, le minoranze ispaniche depongono le proprie solitudini. Occhiate tradiscono distanze razziali. Nei coffee shop vigono sguardi di fissità hopperiana. Altri sguardi di adolescenti catatonici in un candy store legittimano la presenza della scritta murale *made blinds, resi ciechi*. E' un'America dagli occhi vitrei, alienati. Non si può dire che queste persone stiano cercando qualcosa: lavorano, vanno ai funerali, incrociano le rotte come schegge impazzite, si spostano, forse viaggiano. Perché, piaccia o no, anche Robert Frank parla di asfalto. Inevitabile visto che, come dirà Carver, *"per un po' non andiamo da nessuna parte, ma poi andiamo."* Ammesso che una storia sociale dell'asfalto sia ancora tutta da scrivere, come sostiene qualcuno, è altrettanto vero che le fotografie di Frank ne hanno composto almeno la prefazione. Non è solo l'idea del viaggio ad essere rappresentata, bensì uno spaccato di umanità che, attraverso il movimento, dichiara la propria appartenenza sociale ed il sentire personale. Ammucchiata in una decapottabile fagocitata dal traffico, una famiglia di colore va in cerca di svago a Belle Island, Detroit. Sull'interstate 90 a Blackfoot, Idaho, due *latinos* trasudano un' inquietudine da narcos in fuga. Lungo la 90, destinazione Del Rio, Texas, madre e figlio si concedono un sonno ristoratore sui sedili di plastica. Declinazioni del verbo *viaggiare* che suggeriscono una lettura sequenziale, quasi fossero frammenti di un'universale esperienza umana. Pleonastico, a questo punto, spiegare cosa c'entri Kerouac, più utile forse sottolineare quanto i Beat e Robert Frank fossero legati da empatia e affinità elettive. Così non sorprende che Jack Kerouac scriva la sua partecipe prefazione all'edizione americana, tra l'altro uno dei suoi scritti più lucidi e toccanti. L'incipit, sarà suggestione, sembra ripartire esattamente da dove chiudeva "On the road", con *"quella folle sensazione in America..."* e quel sole che qui picchia forte, mentre là andava giù. Comunque sia, c'è sempre un intero paese da esplorare e una strada con cui fare i conti.

Donata Ricci